

Ricordi della Resistenza italiana 1943-1945

Autor(en): **Bustelli, Guido**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **47 (1975)**

Heft 5

PDF erstellt am: **20.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246326>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ricordi della Resistenza italiana 1943 - 1945

Magg Guido BUSTELLI

Alcuni anni or sono il Magg Guido Bustelli ha tenuto in diversi circoli una conferenza nella quale ha esposto succintamente alcuni avvenimenti vissuti nella veste di Uff Info dello Stato Maggiore dell'Esercito, al Cdo del defunto Col Brig Masson, durante l'ultima guerra.

A trent'anni di distanza dall'epilogo di quel conflitto, interesserà agli ufficiali ticinesi anziani potersi rituffare nei ricordi di quella vita tormentosa e ricca di difficoltà e di incognite ed ai più giovani conoscere un po' della storia vera di quel periodo raccontata dal camerata che ringraziamo per avere aderito al nostro invito, trasmettendoci il testo della sua conferenza (n.d.r.)

1. — Da diversi anni, esiste a Milano e attivamente lavora l'«Istituto storico della resistenza italiana», approvato e sussidiato dallo Stato. Il materiale raccolto è già abbondante, ma le persone che dedicano la loro opera costante alla ricerca delle fonti più sicure per redigere la storia di un periodo, triste ed eroico ad un tempo, della vita nazionale italiana continuano con immutata passione la ricerca di notizie e documenti che abbiano a permettere a chi scriverà questo nuovo capitolo della Storia d'Italia di essere i fedeli narratori degli avvenimenti di quegli anni.

Certamente, gli uomini della Resistenza italiana che hanno potuto beneficiare dell'aiuto modesto, o grande, morale e materiale di molti svizzeri, ed in particolare di quello offerto dai ticinesi, ricorderanno questo apporto, venuto a dimostrare che le più solenni dichiarazioni politiche non possono resistere all'appello angoscioso di chi lotta per un bene tanto grande come la libertà. A molti ticinesi l'esodo del settembre 1943 deve aver richiamato alla memoria altri avvenimenti analoghi, sentiti raccontare dagli avi, oppure letti nelle cronache. Ma quando incominciarono a prendere corpo le voci di una nascente resistenza italiana all'oppressione, quando si incominciò a parlare di bande, di gruppi di brigate, di partigiani che andavano formandosi e organizzandosi in tutta l'Italia, ancora fascista e dominata dai tedeschi, le simpatie ed i favorevoli commenti alle loro gesta si trasformarono, a poco a poco, nel desiderio umano di dare, in una forma qualsiasi, quell'appoggio e quegli aiuti che già ai tempi del primo Risorgimento gli italiani avevano trovato nei fratelli ticinesi. Sarà difficile stabilire quanti vollero, poterono e seppero realizzare questa loro aspi-

razione, ma è certo che i successi e le tragedie dei partigiani italiani trovarono l'animo di quasi tutti i ticinesi pronto e disposto ad esultare o a soffrire come di gioie o di tristezze sue.

2. — Sono stato invitato a parlarvi di quel che so sulla Resistenza italiana per aver avuto l'occasione di avvicinare molti dei suoi uomini e di partecipare un po' a quella loro vita, fatta di entusiasmi e di delusioni, di ansie e di certezze, di rinunce e di conquiste. Ho accettato volentieri l'invito ma mi perdonerete se, pur essendo trascorsi i venti anni di riserbo impostimi dai superiori militari, ai quali debbo l'incarico della delicata missione svolta durante l'ultima guerra, non vi esporrò né giudizi, né critiche, ma accennerò ad alcuni fatti senza citare nomi anche perché, alla fine, sono i fatti che contano e valgono, per le conseguenze che ne derivano. E' una piccolissima parte dei ricordi e delle esperienze di un periodo della mia vita ai quali so di poter guardare con assoluta tranquillità, narrandoli così come si sono svolti, come li ho vissuti, provando un po' di rimpianto, per certi momenti lieti che non torneranno più.

3. — Oggi tutti sanno che la Svizzera disponeva allora di un suo servizio d'informazioni su quanto avveniva nei paesi che la circondano. Un servizio che, alla fine della guerra, si meritò gli elogi da parte di chi dirigeva quelli inglesi e americani. Si potrebbe equivocare su questo nostro servizio e attribuirgli quelle finalità spionistiche che accendono la fantasia dei meno provveduti, ma che in effetti non ha mai avuto, poiché la nostra ricerca di notizie mirava unicamente a prevenire non impossibili sorprese da parte degli eserciti che combattevano attorno ai nostri confini (chi non ricorda, per esempio, le ore che precedettero il discorso di Mussolini del 10 giugno 1940? Si sapeva che l'allora capo dello Stato italiano avrebbe annunciato l'inizio di una azione bellica, ma non si conosceva la direzione dell'attacco: se verso la Francia o verso la Svizzera).

A prendere l'iniziativa della creazione di un simile servizio d'informazioni fu un ufficiale confederato, appassionato alle gesta dell'Intelligence Service, il quale, già molto tempo prima che l'orizzonte si oscurasse, era riuscito a creare a Berlino una sua rete di informazioni che, scoppiato il conflitto, poté entrare in funzione e dare al nostro Stato

Maggiore generale sicuri, validissimi elementi per l'esame e il giudizio della situazione dei nostri rapporti con la Germania. Da cosa nasce cosa e questa attività, nata quasi per gioco poté poi svilupparsi in modo tale da permettere ai nostri superiori di essere costantemente al corrente delle intenzioni di Hitler per mezzo di linee d'informazioni che partivano dal suo Stato Maggiore Generale.

Basterà un solo fatto a dimostrarlo. In una conferenza, il capo del nostro servizio d'informazioni, Col Brig Masson aveva terminato il suo esposto sulla situazione europea pressappoco in questi termini: «Messieurs, pour ces raisons il est à prévoir que *dans quinze jours* au maximum l'Allemagne fera éclater la guerre». E la seconda guerra mondiale scoppiò qualche giorno prima che il termine indicato fosse trascorso. Ma non starò a raccontarvi quel che è accaduto lontano dai confini del Ticino verso l'Italia, anche perché ciò esula dal tema che mi è stato assegnato, ossia la Resistenza italiana.

4. — Molti di voi ricorderanno certamente che durante l'ultima guerra chi entrava o usciva dalla Svizzera doveva riempire uno speciale formulario. Una copia di esso era trasmessa al nostro servizio, il quale compilava una lista dei nomi di questi viaggiatori. I «viaggiatori venivano «valutati», naturalmente dal nostro punto di vista e cioè giudicando se il signore o la signora X sarebbero stati in grado di darci informazioni utili per i nostri superiori. Si cercava poi di avere notizie su di loro e infine si decideva se si potesse o dovesse tentare il contatto. La «tecnica» dei colloqui, ovviamente, era diversa per ogni soggetto, poiché solo raramente potevamo dire la verità sullo scopo delle nostre visite. Non si può affermare che da queste fonti ci venissero sempre notizie interessanti, né che le nostre prese di contatto fossero numerose. Nel novembre 1943, ad esempio, ricevemmo 83 fiches, delle quali 51 riguardavano cittadini svizzeri, 11 cittadini italiani e 21 persone di altre nazionalità. Ovviamente, per ragioni imposte dalla nostra neutralità solo i viaggiatori svizzeri potevano interessarci. Avevamo quindi a disposizione 54 nomi (3 erano rimasti in sospenso dall'ottobre) ed ecco i risultati ottenuti:

12 furono scartati perché ritenuti senza valore - 7 furono scartati perché avevamo dei dubbi sugli interessati - 16 furono scartati per le difficoltà di raggiungere i viaggiatori (eravamo in due e i mezzi di locomo-

zione erano insufficienti) - 10 non poterono essere rintracciate all'indirizzo indicato - 2 fiches furono passate ad altri servizi - 3 interrogati fornirono informazioni senza valore - 4 ci permisero di stendere rapporti di qualche importanza.

In quel periodo abbiamo fatto pervenire complessivamente ai nostri superiori 135 rapporti provenienti dalla nostra organizzazione, in quel momento in fase di sviluppo.

Tuttavia, fu proprio in occasione di uno di questi «colloqui aperti» che da uno studente ticinese ebbi i primi accenni ad un movimento che nato da un'iniziativa politica, stava attirando giovani e anziani di ogni idea, tendenza, ceto e professione. A poco a poco, convinti delle possibilità e della necessità di potersi scrollare di dosso la paura delle rappresaglie e delle repressioni, coscienti del dovere di rompere con un passato di rinunce per andare verso un avvenire luminoso, essi accettarono la lotta e quei sacrifici che traeva seco la speranza nella riconquista della libertà. Da quel momento il nostro fu un lavoro spesso febbrile, teso alla ricerca di nuovi fili che potessero consentire di giungere direttamente a contatto con i capi del movimento. Non era compito facile e neppure l'8 settembre ci fu di molto aiuto, anche se ci permise di avvicinarci maggiormente alla meta. I contatti con i rifugiati ci permisero di raccogliere spesso notizie provenienti dagli attori di avvenimenti interessanti, spesso tragici come quello della difesa del monte San Martino, a pochi chilometri dal nostro confine nel basso Malcantone.

Ecco il racconto che ne fece il Cap Piatti il 17 ottobre 1943, dopo essere entrato in Svizzera con 6 ufficiali e 41 uomini:

«Il "Gruppo Cinque Giornate", al comando del Col Croce, era composto da 6 ufficiali e 176 soldati, che occupavano delle fortificazioni scavate nella roccia. Dei civili avevano riferito che circa duemila tedeschi erano in marcia per attaccare le posizioni di San Martino. Le sentinelle danno l'allarme alle 13.30 e poco dopo avvengono i primi scontri con alcuni plotoni, scontri che hanno termine circa due ore più tardi, con la ritirata dei tedeschi. Nella notte solo falsi allarmi. Il mattino seguente, verso le 10.30, tre aerei tedeschi lanciano bombe e spezzoni incendiari sulle posizioni esterne, mentre le truppe salgono lungo i fianchi del monte, attaccando la vetta contemporaneamente da tutte le parti. Dopo meno di un'ora di dura battaglia il San Martino viene

occupato dai tedeschi che subito mitragliano le posizioni dei partigiani, costringendoli a rifugiarsi nelle gallerie dei forti, da dove essi riprendono il combattimento. Verso le 18.00 la situazione diventa insostenibile: mancano munizioni e viveri. Il Cdt decide quindi di rinunciare alla lotta. Prima però, con cariche di tritolo, fa saltare il forte. Passando per una galleria sotterranea uscendo allo scoperto e attraversando anche le linee tedesche i superstiti riparano poi in Svizzera o si disperdono nella zona. Un altro ufficiale, il Ten Capellaro del Gruppo Croce, ci confermò poi l'esattezza di questo racconto, aggiungendo anche altre informazioni sui comandi e sugli effettivi tedeschi a Varese, Luino e Gallarate.

Gli interrogatori dei fuggiaschi, specialmente di quelli militari, costituirono una nuova, importantissima fonte di informazioni. Ma dovemmo attendere ancora qualche mese prima che si aprisse il primo sicuro spiraglio in quel muro oltre il quale dovevamo poter guardare. La mano amica fu quella di un professore svizzero che mi mise in contatto con un ufficiale italiano, già suo allievo, che desiderava rientrare in Italia per incontrare il capo del Comando Militare della Resistenza. Lo fece uscire dal campo dove si trovava dalla sua entrata in Svizzera e il 1. gennaio 1944 ebbi con lui un colloquio che pose le basi per l'inizio di una collaborazione la quale, se consentì alla Resistenza italiana di creare, sviluppare e mantenere i contatti con i suoi rifugiati e con gli alleati, fu per noi una fonte importantissima di informazioni, che permisero al nostro SMG giudizi sicuri sulla situazione dei tedeschi in Italia ed anche sulle loro intenzioni nei confronti della Svizzera. Per esempio, da una di queste linee (alla fine divennero più di 30) ci perveniva giornalmente, da un ufficiale italiano addetto al comando tedesco, il rapporto sulla situazione degli aerei della Luftwaffe in Italia: quelli efficienti, quelli in riparazione e quelli distrutti. Il rapporto veniva redatto alle 18 e prima delle 10 del giorno successivo era in possesso del nostro SMG.

5. — Dopo il contatto del 1. gennaio 1944 con quell'ufficiale i nostri rapporti con il CLNAI andarono sempre più sviluppandosi e così, di tanto in tanto, potevamo offrire ai nostri superiori anche dei precisi piani di situazioni delle forze tedesche sui vari fronti italiani. Questi «regali» venivano a compensare le facilitazioni che eravamo auto-

rizzati a concedere agli uomini della Resistenza, i quali, a un certo momento, formarono un complesso di quasi trecento unità. (Il numero dei nostri rapporti d'informazione dovuti a questa collaborazione fu di quasi cinquemila). Eccone alcuni esempi:

Febbraio 1944:

- Situazione dell'organizzazione partigiana nell'Italia settentrionale: effettivi, piani, risultato di azioni.
- Situazione delle truppe tedesche e delle formazioni fasciste in Liguria, Piemonte, Lombardia, Emilia, Veneto; movimenti fino al 31 gennaio 1944; efficienza materiale, fisica e morale.
- Comportamento della popolazione verso gli occupanti.
- Lista dei nomi convenzionali usati dal Comando tedesco in Italia per designare le sue truppe.

Aprile 1944:

- Effettivi degli aerei, piloti, bombe e personale vario sui campi d'aviazione di Mirafiori, Caselle Torinese, Gallarate, Lonate Pozzuolo, Arcore, Pedrango, Orio, Ponte San Pietro, Villafranca, Ghedi (con schizzi).
- Segni distintivi di truppe tedesche osservate in vari punti dell'Italia del nord (con schizzi).
- Elenco dei numeri della Posta da campo tedesca in Italia.

Settembre 1944:

- Elenco di tutti i convogli ferroviari transitati da Verona dall'8 al 13 settembre: il rapporto era del 15 settembre 1944.
- Risultati dei bombardamenti alleati dal 9 al 14 settembre 1944 sulle linee ferroviarie del Piemonte-Lombardia-Veneto.
- Situazione dei ponti stradali e ferroviari nell'Italia del Nord.
- Situazione delle centrali idroelettriche nell'Italia del Nord: decisione di massima per la loro distruzione.

Dicembre 1944:

- Traffico ferroviario Milano-Genova, Milano-Torino, Milano-Venona.
- Elenco depositi di materiale bellico tedesco in Lombardia.

Gennaio 1945:

- Effetti dei bombardamenti su Milano e la Lombardia.
- Situazione alimentare, economica e finanziaria in Italia (da fonte diretta del Governo fascista).

Febbraio 1945:

- Situazione dell'industria italiana (dal presidente di una federazione industriale).

Aprile 1945:

- Ordini per i preparativi di sgombero.
- Disposizioni per la distruzione degli impianti elettrici.
- Situazione e dislocazione delle truppe tedesche e neofasciste nell'Italia del Nord.
- Effettivi dell'aviazione tedesca nei vari campi di Lombardia e Veneto.

6. — I politici della Resistenza avevano già stabilito alcuni punti di appoggio nel nostro Cantone, specialmente con esponenti del partito socialista o con vittime del fascismo che si erano qui rifugiati. Due nomi fra i tanti: il defunto consigliere di Stato Guglielmo Canevascini e l'attuale Vice-Console d'Italia a Briga, cav. Odoardo Masini. Con loro ebbi spesso contatti per coordinare azioni che richiedevano l'unione di tutte le possibilità disponibili. Per citare un piccolo esempio di questa collaborazione ricorderò la vita effimera della Repubblica di Campione. Se ripenso a quanto è allora successo sono tentato di dubitare che quella breve epopea appartenga alla realtà.

Era quindi naturale e inevitabile che l'azione patriottica svolta da questi «corrieri» andasse talvolta di pari passo con quella politica. Ma non ci preoccupammo mai di impedire questo connubio, fingendo anzi di ignorarlo e considerandolo una piccola ombra che nulla toglieva alla bellezza ed ai frutti della nostra cordialissima intesa.

Del resto, furono rari i casi in cui dovetti richiamare all'ordine qualche imprudente che aveva tentato di sfuggire ai controlli ai quali doveva sottostare. Infatti, appena varcata la frontiera, essi dovevano presentarsi al posto di dogana loro indicato e annunciarsi col nome fra noi preventivamente convenuto. Dal nostro comando ricevevamo poi

le istruzioni circa la prosecuzione del viaggio in Svizzera e l'indicazione del punto di ritrovo. I «nuovi» erano muniti di un semplicissimo lasciapassare: un pezzo di carta qualsiasi sul quale venivano scritte frasi senza significato, innocentissime espressioni di ricordo o saluti. Ma portavano una firma, che doveva trovarsi esattamente all'incrocio d'una delle pieghe del lasciapassare. Non sono naturalmente mancati i casi di persone, obbligate a lasciare precipitosamente l'Italia, che si sono presentate alla frontiera annunciandosi col nome che era stato loro indicato dai dirigenti del CLNAI, ma che apparteneva ad un altro «corriere», entrato in Svizzera magari poche ore prima, o che era conosciuto dalle nostre guardie di frontiera. Ma trovavano la comprensione e la collaborazione necessarie presso il Comandante e i suoi subalterni e tutto è finito sempre, o quasi, nel migliore dei modi. Anche il giorno in cui, allo stesso posto di dogana, si sono presentati, a distanza di poche ore uno dall'altro, ben tre «corrieri» che si erano annunciati con lo stesso nome di copertura.

7. — Ed eccovi anche la storia di uno spassoso incidente «doganale». L'allora capo della KTA mi aveva chiesto se non fosse possibile «importare» (clandestinamente, s'intende) qualche quintale di stagno, del quale aveva molto bisogno la nostra fabbrica di munizioni. Uno dei miei «corrieri» si interessò del problema e mi annunciò di poter fornire una ventina di quintali della merce desiderata, salvo errore al prezzo di fr. 25 al quintale. La KTA, pur dicendosi lieta della mia risposta, mi fece tuttavia sapere che non avrebbe potuto pagare lo stagno più di fr. 23, tale essendo il prezzo stabilito dall'Ufficio di Montreux. Il mio «corriere», che con gli uomini della sua «linea» desiderava portare a termine questa operazione, per dimostrare la profonda riconoscenza verso la Svizzera, mi disse allora: «Quei due franchi costituivano il premio per il trasporto: i miei amici sono d'accordo di rinunciarvi». E così lo stagno giunse ad un posto doganale, dove venne regolarmente emessa la bolletta d'importazione insieme con un verbale di contravvenzione nei miei confronti. Vi fu poi una conferenza presso la direzione delle dogane a Berna e il verbale di

contravvenzione venne annullato poiché il capo della KTA non ebbe difficoltà a chiarire le circostanze nelle quali era stato consumato il contrabbando. E giacché ho parlato di contrabbando, lasciate che ricordi quella schiera di persone, uomini e donne, che, a rischio della loro vita, guidavano i nostri «corrieri» per sentieri e strade sempre nuovi, mettendo a contributo l'arte del loro mestiere per sapere in precedenza quali dovessero venire seguiti. E un pensiero riconoscente deve andare a quei miei collaboratori svizzeri che si sono prestati ad organizzare gli espatri e ad accogliere i «corrieri» che rientravano, offrendo loro quella modesta ma sempre affettuosa ospitalità che li riconfortava e rendeva meno duro il pensiero della casa lontana e delle famiglie costantemente in pericolo.

Nell'attuazione dei passaggi clandestini della frontiera non sono mancati neppure i casi semi-tragici, come quello di un sacerdote che, fermato da una sentinella confederata, non era riuscito a farle capire che veniva da me e si era spaventato perché il soldato, baionetta in canna, continuava ad invitarlo ad indietreggiare con le mani in alto, essendo sua intenzione accompagnarlo al vicino posto-comando. E, avendo scorto dietro di sé il tronco di un magnifico castagno, il sacerdote aveva pensato che il milite volesse fargli proseguire la marcia a ritroso fin quando le sue spalle avessero trovato il tronco... per poi fucilarlo. «Avevo già raccomandato l'anima a Dio», mi disse, poi, raccontandomi la sua avventura.

8. — In generale, l'intesa con i vari servizi, dopo qualche difficoltà iniziale, funzionò bene. Non dimenticherò mai la risata di incredulità che accolse una mia dichiarazione in tal senso ad una riunione dei capi del nostro servizio informazioni. Seppi poi che nelle altre zone di frontiera esisteva una lotta continua fra il servizio informazioni e gli altri servizi, sicché ad un certo momento, quando telefonavo a qualche altro capo-settore, avevo preso l'abitudine di chiedergli come mai non fosse stato ancora arrestato. Del resto, sia pure per pochi giorni, alcuni miei camerati hanno conosciuto i patri eremi per la meditazione forzata.

9. — Con la nostra polizia, dopo un avvio burrascoso, potei stabilire un'intesa veramente cordiale, a tutto vantaggio di quelle «eccezioni»

certamente non rare, che chiedevo e ottenevo per i miei protetti. Così, quando un «corriere» troppo entusiasta e devoto alla causa tentò di espatriare con una dozzina di moschetti forniti dagli alleati. O quando verso la fine della guerra, potei far rientrare in Italia, per le mie solite vie e senza che subissero la quarantena allora prescritta, due corrieri arrestati a Milano, trasportati in Germania e salvati dall'arrivo delle truppe americane, giunte al cancello del campo proprio mentre i due stavano per essere condotti alle camere a gas. E pensate che i genitori dei due agenti da mesi non avevano più notizie e ne piangevano la scomparsa.

O ancora quando il Direttore italiano della ferrovia Locarno Domodossola, per evitare che i doganieri svizzeri scoprissero un piccolo carico di armi destinate ai partigiani, era balzato alla guida della motrice e l'aveva portata al di là del confine.

10. — I corrieri dovevano anche sottostare alle disposizioni riguardanti i rifugiati, fra le quali il divieto di uscire la sera dopo una certa ora. Ma anche per queste norme esistevano le eccezioni, che io ottenevo ogni tanto, per premiare l'uno o l'altro dei miei protetti. Fu così che potei autorizzare due di questi «agenti» a prolungare l'orario della loro uscita serale, allo scopo di festeggiare il carnevale. Ma un nostro ufficiale, «accusatore» del tribunale militare, al quale non era andata a genio la vista di quei due, per lui «rifugiati» intenti a godersi una lusinghiera cena (non certamente pagata con i 3 o 4 franchi al giorno che ricevevano da noi durante le pause fra un viaggio e l'altro, e che sostituivano l'indennità percepita dagli ufficiali italiani dei campi d'internamento), non esitò ad apostrofarli in termini e con un tono assolutamente sgarbati, minacciando anche di farli arrestare. La presentazione del regolare permesso di uscita non bastò a calmare le ire del giudice e ne venne una denuncia, che finì come doveva finire: con la dimostrazione cioè della inutilità e della inopportunità dell'intervento di quel poco cortese ufficiale. Tra l'altro i due che, secondo lui, avrebbero dovuto tornare al loro paese e continuare a mangiare pane e polenta, erano un giovane avvocato, discendente da una nobile famiglia spagnola, e un industriale già «arrivato» e oggi titolare di grandi magazzini e di un paio di altre industrie, di cui una in Svizzera...

11. — Un «corriere» che doveva portarmi la seconda parte di una serie di fotografie riguardanti i disegni della famosa V2 (della quale si parlava, ma che ancora non era stata lanciata e che attendevo invano da diversi giorni, fu arrestato e portato alle prigioni di Lugano. Non era la prima volta che dovevo andare a trovare il giudice istruttore per chiedere la messa in libertà di qualche informatore. (Lo dovetti fare anche per uno svizzero che collaborava con gli alleati!). Quella volta, al termine del colloquio, il magistrato, che aveva perso parecchio tempo per «far cantare» l'arrestato, dopo le mie spiegazioni e le prove che avevo potuto fornirgli, mi dichiarò che se gli avessero affidato altre istruttorie di quel genere, prima di iniziarle avrebbe preso contatto con me per evitare di compiere del lavoro inutile come quello che lo aveva occupato durante una settimana.

12. — Con il nostro servizio di controspionaggio (SPAB) o, meglio, con il capo-servizio nel Ticino, non solo l'intesa ma la collaborazione fu sempre ottima. Io gli passavo le informazioni che potevano interessare la sua attività ed egli mi ricambiava con quelle che potevano interessare i miei superiori. Fu così, ad esempio che, approfittando di una fortunata occasione, potei offrire alla SPAB il mezzo per controllare regolarmente il corriere in partenza da un consolato e quello in arrivo. Eppure questa nostra fattiva collaborazione non impedì al suo capo di farmi oggetto delle sue «cortesie attenzioni». Tuttavia, da parte del superiore di quell'ufficiale e mio, ebbi la soddisfazione di ricevere un'attestazione di assoluta fiducia prima ancora che venisse avviata l'inchiesta. Questa durò un paio di mesi e scomodò persino il Procuratore della Confederazione, ma alla fine fu riconosciuta la mia lealtà e correttezza e mi si tributò persino una lode. Nel febbraio 1945, un'altra fortunata occasione mi permise di avere alcune notizie sull'attività spionistica tedesca in Svizzera, fornitemi da un capo del controspionaggio italiano che da tempo aiutava gli uomini della Resistenza e che era stato costretto a cercare rifugio in Svizzera. Ebbi quindi la conferma dei miei dubbi su alcuni funzionari del Consolato d'Italia e su alcuni tedeschi residenti a Lugano. Appresi l'insuccesso tedesco del progetto di creazione di una sezione di spionaggio e controspionaggio costituita da elementi italiani; circa il 70 per cento di quest'ultimi, appena passati nelle retrovie avversarie, scomparivano senza lasciar

tracce. Né diversa sorte ebbe, in generale, l'organizzazione spionistica in Italia. Da un rapporto che il mio informatore aveva potuto leggere risultava poi anche la grande fantasia di questi agenti dello spionaggio interno ed esterno. Vi si diceva tra l'altro, che la Svizzera aveva l'intenzione di addestrare ed armare circa 45 mila internati italiani e che le armi si trovavano depositate a Chiasso, nei magazzini della Ditta Gondrand. Tuttavia qualche «verità» esisteva presso i servizi d'informazione tedeschi in Italia. E il mio informatore mi dichiarò che «buona parte della mia attività era conosciuta dai vari servizi, i quali cercavano di controllarla e, possibilmente neutralizzarla». Ma non mi consta abbiano mai fatto qualcosa per attuare tali loro progetti.

Anche i contatti con la Curia si resero necessari per intercedere a favore di qualche sacerdote che non poteva svolgere l'attività di «corriere» osservando esattamente i canoni della sua missione religiosa. Ma riuscii sempre ad ottenere... l'assoluzione.

13. — Purtroppo ci furono anche talune meschine, malevoli azioni di qualche mio ex-superiore militare, forse seccato perché il frutto delle mie ricerche andava allo SMG senza passare per la via di servizio. Per esempio, quando si mossero i comandi della divisione e del Corpo d'Armata con un rapporto che accusava gli agenti del Capitano Bustelli trovantisi in un paesello di una valle locarnese di comportarsi scandalosamente, sì da provocare le proteste di tutta la Valle. Che avevano fatto quei miei due «corrieri»? Si erano semplicemente intrattenuti con delle signorine che erano lassù in vacanza e l'inchiesta provò che mai si erano comportati meno che correttamente. E stabilì anche che la protesta veniva dal proprietario di una delle due osterie del paese, la cui soglia non veniva varcata dai due giovani (tra parentesi, belli e simpatici), che avevano preferito installarsi nell'altra.

14. — Mi sono allontanato un po' dal nostro argomento, ma ritengo che questa digressione non sia stata inutile e permetterà di meglio valutare e capire in quali condizioni si svolsero i nostri rapporti con la Resistenza italiana.

Forse qualcuno di voi potrà chiedersi se questa intesa attuata anche lungo i confini dei cantoni romandi e dei Grigioni non fosse contraria ai principi della neutralità svizzera. Ho già espresso all'inizio il mio

pensiero in proposito, ma aggiungerò che, quando mi era stato chiesto se fossi disposto ad assumere il compito di organizzare e attuare il servizio informazioni verso l'Italia, non si era tralasciato di farmi notare che qualsiasi errore, qualsiasi eventuale intervento diplomatico, non esclusa la denuncia per «servizio di informazione a favore di una potenza straniera» avrebbe costituito un mio caso personale perché né i miei superiori militari, né altri sarebbero potuti intervenire per difendermi. Immaginatevi quel che sarebbe successo se qualche fanatico nazista o fascista avesse potuto sorprendere certe nostre trasmissioni radio da Lugano, dal Castello di Morcote, da Sant'Agata sopra Tremona o dal Serpiano! Oppure se il caso gli avesse fatto scoprire uno qualsiasi dei varchi attraverso i quali passavano i corrieri, magari con scale doppie per superare la rete metallica italiana, o attraverso buche scavate sotto la rete e riempite immediatamente dopo il passaggio. Certo che le astuzie dei miei collaboratori non sarebbero bastate, senza gli accordi con le guardie di finanza italiane. In un certo settore il mio uomo era riuscito ad intendersi talmente bene che gli accordi per i passaggi venivano combinati anche sotto il naso dei superiori delle guardie, ligi al fascio e alle camicie nere. Uno di questi sistemi consisteva nell'interrompere il colloquio per allontanarsi pronunciando una frase convenuta che suonava così: «Dem ch'a vem». L'espressione sottintendeva la domanda: «Passaggio libero?». Se la guardia rispondeva con una parola di saluto qualsiasi, l'uomo sapeva che la strada sarebbe stata libera: se taceva, occorreva rinviare l'uscita. E i corrieri, che sapevano di questo accordo, finirono poi per appioppare al mio collaboratore il nomignolo «Dem ch'a vem». Il quale «Dem ch'a vem» aveva escogitato molti altri sistemi di trasmissione altrettanto semplici quanto sicuri. Per esempio: chiudendo, spalancando o chiudendo solo a metà una finestra della sua casa, vicina al confine, per indicare se la strada era sbarrata o libera o se occorre attendere; oppure salendo a rifare il tetto (che era perfetto) e telegrafando le notizie con i colpi che batteva sulle tegole. O ancora stendendo ad asciugare un dato capo di vestiario o collocando in un dato posto l'uno o l'altro degli attrezzi agricoli, a seconda del significato che doveva avere quel segnale.

15. — Indubbiamente non era cosa facile tenere a freno certi caratteri, come quello di un noto generale italiano, abituato ad esprimere il suo

pensiero ad alta ed intelligibile voce ovunque si trovasse. Non poche volte fui costretto a stralciare dalle liste dei corrieri e a rimandare al campo dei rifugiati da dove l'avevo tolto, qualche elemento troppo loquace o troppo imprudente. Sovente fu necessario mutare i nomi convenzionali e specialmente il mio che, alla fine, fu quello di SILVIO TACI, scelto allo scopo di richiamare a chi lo doveva conoscere e usare, la necessità del silenzio. Perché se la mancanza di segretezza poteva far nascere qualche difficoltà sul nostro territorio, essa creava pericoli gravissimi per chi andava e tornava dall'Italia clandestinamente. E non mancarono anche le conseguenze estreme di queste «fughe». Sono cinque i «corrieri» che non ebbero la gioia di vedere l'Italia come l'avevano sognata: ma a correre questo pericolo furono molti di più. Un esempio: tre corrieri stavano rientrando in Svizzera nella zona del Bisbino, quando furono arrestati da una pattuglia di repubblicani, i quali decisero di fucilarli. Ma uno di essi riuscì a convincere il capo a lasciarlo venire a Lugano, da dove sarebbe tornato con la taglia, discussa e poi fissata in fr. 5000 per persona, e con un mio lasciapassare che gli garantisse l'accettazione se avesse dovuto cercare scampo in Svizzera. Prima che questo corriere ripartisse da casa mia, poco fidandomi di quelli che l'aspettavano con il denaro e con il documento, tagliai in modo irregolare i 15 biglietti da mille (messi a disposizione da un Consolato alleato) e una fotografia che avrebbe dovuto costituire il lasciapassare richiesto, disponendo che solo la metà dei biglietti di banca sarebbe stata portata oltre frontiera e consegnata al capo della banda fascista; l'altra metà, insieme con il lasciapassare, sarebbe rimasta in possesso del mio collaboratore incaricato di accompagnare il corriere fino al confine: sarebbe stata consegnata soltanto quando i tre corrieri fossero giunti in territorio svizzero. La misura prudenziale si dimostrò oltremodo giustificata e fu completata da quella del mio collaboratore che, unitamente a due guardie di confine, aveva inscenato una specie di manovra notturna delle truppe svizzere in servizio in quella zona, inducendo il capo repubblicano a rispettare le clausole dell'accordo. Evidentemente, qualcuno aveva parlato e la pattuglia era andata alla posta, sicura di trovare la preda.

16. — Ma la Resistenza che cosa aveva da noi? Ho già detto che, con la nostra autorizzazione, essa poteva mantenere i contatti con i suoi

uomini perseguitati, o ricercati dai tedeschi e dai fascisti e costretti a trovare scampo fuori dai confini italiani. Ma erano necessari anche i contatti con gli alleati, sia in Svizzera che in Francia e, più tardi, anche in territorio dell'Italia già liberata: e io ero autorizzato a favorirli. Così, verso la fine di marzo 1944, due membri del CLNAI, tra i quali il Presidente Pizzoni, vennero a Lugano per regolare i rapporti con la delegazione qui esistente e per meglio decidere, insieme le misure atte a potenziare la nostra collaborazione. Altri membri del CLNAI vennero di nuovo verso la fine di ottobre dello stesso anno e, facendo un altro strappo alla regola che mi sono imposto, vi dirò alcuni nomi: Pizzoni, Pajetta, Valiani, Edi Sogno. Vi furono anche un viaggio a Berna e delle conferenze con i rappresentanti alleati: Mr. Dulles, Mr. Birbeck ed altri.

E mi fermerò qui, anche se altre delegazioni poterono venire in Svizzera e uscirne (magari dentro un baule diplomatico), per poi recarsi nel sud dell'Italia liberata. L'attuale senatore a vita Ferruccio Parri, Presidente della Federazione italiana dei partigiani, ha scritto in proposito su «Svizzera Italiana» (numero 66) del dicembre 1947, pag. 411: «Così non potevamo seguitare. La necessità di precise intese con i Comandi alleati si faceva sempre più acuta. Si decise un'ambasceria straordinaria al sud, che doveva naturalmente seguire la via Lugano-Ginevra, unica praticabile. Le nostre relazioni con la Svizzera si erano ormai fatte confidenti e relativamente facili. Importanti missioni vi avevano svolto Alfredo Pizzoni (Longhi) che presiedeva il CLN di Milano e come banchiere era il nostro ministro delle finanze, ed Edoardo Sogno, capo dell'organizzazione Franchi, che dedicava il suo spirito indiavolato al sabotaggio e ad altre birbonate. Amici di Torino, ed anche di Padova, tenevano contatti regolari. Che cosa era intervenuto a rendere agevoli, almeno dal lato svizzero, operazioni all'inizio così scabrose? Molti nel Ticino lo sanno, e non rileverò nulla di nuovo se dirò che l'interesse dei servizi speciali svizzeri si era incontrato con il nostro. Lo scambio dei servizi fruttò a noi un'occulta franchigia per i nostri corrieri ed esponenti che dovessero passare la frontiera. Devo spiegare che nel frattempo il nostro servizio di informazioni centrale, grazie soprattutto all'opera del prof. Enzo Boeri (Giovanni), si era sviluppato e tecnicizzato ammirevolmente. La Svizzera acquistava pertanto la fonte d'informazione sulle cose d'Italia più ampia e sicura che potesse desidera-

re. Ma noi facevamo il guadagno inestimabile della sicurezza dei nostri rapporti con gli alleati e con il mondo esterno».

La Resistenza aveva bisogno anche di mezzi per la lotta partigiana e non furono pochi i milioni che alla presenza mia o dei miei collaboratori le nostre guardie di confine controllarono prima che lasciassero la Svizzera. Infine, quanti furono gli esseri umani che poterono aver salva la vita per l'esistenza di questa nostra collaborazione? Tutto ciò senza contare che, alla base di questa cordialissima, umana intesa, stava un'unità di intenti e di ideali che la facilitò fin dall'inizio. A quell'Ufficiale che il 1. gennaio 1944, per primo, stava rientrando clandestinamente in Italia, da dove mi avrebbe poi fatto giungere documenti preziosissimi (si trattava delle fotografie da lui eseguite per ordine del S.I.M. italiano e che ritraevano tutte le nostre posizioni fortificate lungo la nostra frontiera dal Blindenhorn a Chiasso e fino allo Spluga: quel materiale fu allora giudicato dal capo del nostro servizio «les plus belles pièces du mois»), avevo posto la domanda intesa a conoscere i motivi di quel suo gesto. Mi rispose: «I tedeschi hanno invaso la mia patria e la opprimono: sono quindi i miei nemici e domani potrebbero essere i vostri. Lottando con voi contro di loro lotto anche per la mia patria e per la libertà del mondo». Non è quindi mai stato necessario fare dei bilanci per sapere chi avesse dato o ricevuto di più, perché ognuno dava tutto ciò che poteva o gli era chiesto dall'altra parte. I nostri rapporti iniziati nel rispetto delle reciproche posizioni, si fecero sempre più cordiali, affettuosi, permettendo la nascita di un'amicizia che divenne ed è ancora oggi, a distanza di anni, fraterna. Logico e naturale quindi che mi si venissero a raccontare anche le innocenti burle, delle quali facevano le spese le predestinate vittime di chi riesce sempre a trovare il mezzo di sorridere e far sorridere anche nei momenti di tristezza.

17. — Uno di questi begli spiriti (ufficiale di cavalleria, che nella sua qualità di avvocato non aveva esitato ad assumere la difesa di un antifascista in una causa contro l'allora potente Farinacci), non mancava occasione per far andare in bestia un collega del comitato di Lugano della Resistenza, chiamandolo signor Almuro, fingendo di dimenticare il vero nome, perché, discutendosi sulla fidejussione di certi personaggi del momento, li giudicava senza eccezioni degni di essere fucilati. E ne sono venute scene spassosissime.

Ad un altro, timido per natura, riuscì a far compiere di notte, con una barca a remi, il tragitto Lugano-Campione, convincendolo che la nostra polizia lo volesse arrestare. Il malcapitato si chiamava «Pera» e, giunto sull'altra sponda, telefonò a Lugano, da dove si sentì dire che il... pericolo era scomparso, ma che doveva ritornare con lo stesso mezzo. Il poveretto non aveva mai usato i remi prima di allora! Al telefono poi, temendo di essere scoperto, si era annunciato come il signor «Mela», sottolineando così la riuscita dello scherzo, che finì con una cenetta... a sue spese.

Questi banalissimi episodi ho voluto ricordarli per dimostrare lo spirito che animava i miei «corrieri», per i quali questi momenti di spensieratezza servivano a far dimenticare le tristi realtà della loro vita.

18. — Ho accennato anche ai rapporti con gli alleati. Non furono senza scosse e crearono l'incidente riferito più sopra, che mi fece arrischiare una nuova esperienza: quella della prigionia. Tuttavia quei contatti furono utili e spesso servirono a risolvere situazioni anche difficili. Quale contropartita noi facilitammo l'entrata in Svizzera dei militari inglesi e americani che la Resistenza italiana riusciva a far fuggire dai campi in cui erano prigionieri. Anche da loro ci vennero spesso utilissime informazioni. Nel già citato articolo, a pag. 409, Parri scrive: «Ci costarono molto in lavoro, rischi e sacrifici. Tutti sanno con quanta abnegazione il popolo italiano, il popolo delle campagne, si sia adoperato e spesso sacrificato per essi. Il nostro servizio centrale era organizzato dall'Ing. Baciagaluppi, prima del suo arresto e della sua fortunosa evasione. Cercammo di portarne il più possibile fuori del confine, come ci richiedevano gli alleati. Falliti alcuni arditi tentativi di trasporto per via mare, non rimaneva che la Svizzera. Catene di punti d'appoggio guidare sino al confine le tradotte notturne dei fuggiaschi dal Piemonte, dalla Lombardia, dall'Emilia e dal Veneto. Fatiche improbe, ed inumane spesso; spesso sorprese e catastrofi, ed eroismi ignorati e senza premio dei nostri accompagnatori. Passammo in Svizzera parecchie migliaia di questi prigionieri».

Un episodio che dimostra la validità di questa intesa, è quello che interessò la galleria del Sempione. Mi era giunta la notizia secondo la quale squadre di genieri erano state trasportate nelle vicinanze del-

l'imbocco della galleria. L'indomani, d'altra fonte, la notizia mi veniva confermata e, alcuni giorni più tardi, un ex-capitano del genio che aveva prestato servizio in Val d'Ossola mi portava il piano di distruzione della galleria: camere da mina, cunicoli e, in più, la notizia dell'arrivo giornaliero e della sosta di vagoni di esplosivo sulla tratta fra Iselle e Trasquera. Ritenni necessario recarmi dai miei superiori per meglio esporre ed esaminare la notizia, ma pur ammettendo la gravità della situazione, essi conclusero che da parte svizzera non era possibile nessun intervento. Nel viaggio di ritorno il caso mi fece incontrare in treno un console alleato al quale riferii ciò che avevo saputo. Egli trovò la notizia interessantissima e la trasmise al comando alleato, che aveva allora la sua sede a Monopoli, ma non si volle far nulla poiché si riteneva che la impossibilità di utilizzare la galleria del Sempione avrebbe provocato ai tedeschi la perdita di una loro linea di rifornimenti. Ebbi un nuovo colloquio con il console al quale feci notare che, a guerra finita, la galleria del Sempione, se efficiente, sarebbe potuta servire per il rifornimento degli alleati in Italia e della popolazione italiana. Nuovo intervento a Monopoli e, finalmente l'ordine alla 83.a Brigata Garibaldi di intervenire. L'operazione riuscì perfettamente. L'esplosivo venne scaricato dai vagoni fatti deragliare, poi incendiato; tutte le attrezzature già pronte per l'azione demolitrice furono smontate e distrutte. Il successo dell'operazione indusse i tedeschi a non più entrare.

Degli alleati ricordo qualche episodio spassoso. Ai tempi dei fatti dell'Ossola, in uno splendido mattino di sole, ai luganesi che percorrevano il lungolago si offrì uno spettacolo insolito. Una dozzina di aiutanti giovani, elegantemente vestiti alla foggia dei partigiani, sciarpa rossa e cappello da alpino compresi, passeggiava tranquillamente, verso mezzogiorno, facendo la spola tra la chiesa degli Angeli e il sbarcadere centrale. Era accaduto che un console alleato, desideroso di dimostrare in tal modo la simpatia sua e del suo popolo agli uomini della Resistenza destinati a combattere con i fratelli di Domodossola e dintorni, aveva equipaggiato a nuovo quel gruppo di italiani che, da Campione, era venuto a Lugano e doveva poi proseguire per il confine di Camedo. Quel console aveva pensato proprio a tutto: anche a creare la necessità dell'interno della nostra polizia per far cessare quella sfilata di moda maschile, assolutamente originale...

19. — Tutto è passato e oggi posso dire che, malgrado non siano mancati i tentativi tedeschi e fascisti per raggiungere la prova della mia attività a favore della Resistenza, ho avuto sempre la fortuna dalla mia parte ed ho potuto svolgere, senza incidenti degni di rilievo, il compito che mi era stato affidato, così come l'hanno svolto tutti gli svizzeri, ognuno al proprio «posto di combattimento».

20. — A guerra finita ho potuto leggere qualche verbale degli interrogatori ai quali venivano sottoposte le persone sospette di avere legami con la Resistenza ed ho potuto costatare che i servizi nazi-fascisti erano al corrente dei rapporti tra il mio servizio ed i partigiani. Tuttavia nessuno fece mai il mio nome, mentre in quei verbali ricorreva spesso quello dell'allora comandante della gendarmeria cantonale, con il quale venivo confuso. Del resto, anche a Lugano non si è mai saputo esattamente perché io rimanessi a casa mentre i miei camerati facevano i famosi «turni» del servizio attivo. Un ufficiale, forse seccato di questa mia «fortuna», un giorno non esitò a chiamarmi «imboscato». Un imboscato che doveva confondere la notte col giorno e spesso non interrompere la sua attività per ventiquattro ore consecutive, aggiungendo al tutto che la riduzione del soldo militare dallo stipendio di impiegato. Capitò anche questa! Un noto agente luganese di pubblicità, al quale non andavo a genio forse per le mie idee politiche, vedendomi portato quasi di forza nell'automobile di un gruppo di ex-partigiani venuti a trovarmi poco dopo la fine del conflitto, ebbe a dire a chi gli era vicino in quel momento che lui aveva sempre dubitato che io fossi un fascista: e bene facevano quei partigiani a farmela pagare!

21. — A chi piacciono le letture e i racconti, veri o romanzati, sul servizio informazioni e sullo spionaggio, può essere venuta spontanea la domanda intesa a sapere che cosa costasse alla Svizzera questa mia attività. Dirò loro che tanto io quanto i miei collaboratori svizzeri percepivamo il soldo del grado, mentre ero autorizzato a scialare qualche franco per le spese eccezionali dei nostri agenti segreti: queste spese mi erano rimborsate previa presentazione delle pezze giustificative.

Ma basterà forse dire che per ricevere un nastro per la macchina da scrivere dovevo consegnare quello usato e che la richiesta di mezza dozzina di matite o di pennini veniva evasa con l'invio di soli due, al massimo tre pezzi, perché vi facciate un'idea delle nostre disponibilità e possibilità finanziarie. L'effettivo minimo e massimo a mia disposizione fu sempre di 5 persone. 2 caporali, 1 S.C. e 2 S.C.F. Nota per tutti: eccellenti, con il ricordo affettuoso e riconoscente per tutto quanto hanno dato a me e alla patria.

22. — Un giorno che ho voluto cercare nei fenomeni della vita e delle forze della natura ciò che meglio potesse raffigurare le origini e l'azione della Resistenza, m'è parso di averlo trovato nel ricordo di un grandioso incendio di montagna. Una scintilla era bastata a produrre una fiammella che il vento aveva trasformato in vampa: ed in breve tempo tutto il monte era un rogo. Da ogni parte erano accorsi uomini e s'erano organizzate squadre che, abbattendo piante e tempestando di colpi le erbe ardenti, cercavano di domare l'incendio. Ma, quando le fiamme sembravano domate a destra e si correva a dar man forte a chi lottava a sinistra, eccole riapparire, più ardenti e più impetuose laddove sembrava che il fuoco fosse spento.

Così m'è parso di poter raffigurare la Resistenza. I suoi nemici hanno tentato di soffocarla, sopprimendo chi la guidava e chi la seguiva, ma, per ogni uomo che cadeva, dieci altri sorgevano, spronati all'azione dal sacrificio supremo dei fratelli.

23. — E chi erano questi partigiani, questi uomini della Resistenza? Ho detto degli studenti, provenienti da un ambiente particolarmente sensibile all'aria che stava spirando sempre più forte. Eppure io credo che il desiderio della rivolta contro il regime fascista era già nei loro animi, sicché bastò qualche scintilla per accenderlo e propagarlo. Ma si può ben dire che da tutti gli ambienti, da ogni zona, da tutti i ceti della popolazione italiana sono venuti uomini e donne desiderosi di dare anche la vita per riconquistare la perduta libertà. Quelli che ho avuto la ventura di conoscere, di aiutare e che, col tempo, divennero e sono restati amici fraterni, erano avvocati, operai, studenti, dottori, meccanici,

maestri, industriali, soldati, uomini politici che dal fascismo avevano avuto persecuzioni d'ogni genere: ricchi e poveri, uomini e donne. Sì, anche donne, e di qual tempra!

Due corrieri erano incappati in una squadra fascista che li aveva arrestati e portati alla sede locale del fascio. In attesa degli accertamenti li sorvegliava nella sala una camicia nera, armata di mitra e pistola: fuori vigilava alla porta una sentinella armata allo stesso modo. Uno dei due corrieri, non nuovo agli arresti dai quali era sempre riuscito a fuggire, intavolò subito il discorso con il suo carceriere e, dall'estremità del tavolo dov'era stato confinato, parlando senza sostare un attimo, si spostò lentamente verso la parte opposta, dove si trovava il milite, che aveva posato le armi sul tavolo. Ad un certo momento riuscì a distrarre per un attimo l'attenzione del repubblicano e, con un balzo, piombò sulla pistola, impossessandosene e invertendo così i ruoli con il suo carceriere.

Resa inoffensiva anche la sentinella si eclissò poi con il suo compagno. I due avrebbero dovuto incontrare il capo delle nostre guide, una donna, incaricata di accompagnarli al posto di passaggio del confine. La notizia dell'arresto si era subito sparsa in paese ed era giunta a conoscenza anche della donna la quale, credendo i due corrieri sempre prigionieri alla sede del fascio e avendo saputo che non si trovavano di guardia che i due militi fascisti, travestita da uomo si presentò ad essi con una bomba a mano, invitandoli a scegliere. Ma i due militi non poterono scegliere perché i prigionieri erano già fuggiti. Saputolo, la donna si dileguò. Un'altra giovane, studentessa, sposata e in attesa di diventare madre, era stata arrestata durante un viaggio a Milano. I tedeschi la obbligarono a rientrare in Svizzera insieme ad una loro spia, che sarebbe così potuta venire a conoscenza della strada seguita e anche preso contatto con le organizzazioni della Resistenza a Lugano. Ma la ragazza seguì una via mai percorsa e al posto di dogana seppe anche fingere di non conoscermi. Al ritorno (che volle effettuare ad ogni costo) fu torturata. Le bruciarono le piante dei piedi, ma non parlò. Qualche anno fa un amico l'ha incontrata e non l'ha più riconosciuta, poiché le sofferenze avevano distrutto la sua giovinezza.

Recentemente ho incontrato un'altra di quelle eroine della Resistenza: ma questa aveva l'aria di non aspettare altro che il momento di tornare a fare la partigiana.

24. — Ed ora, che cosa sono diventati questi uomini che per mesi, se non per anni, avevano sacrificato la loro vita ad un ideale?

I politici svolgono di nuovo la loro attività, in Parlamento e fuori, ma la stragrande maggioranza degli altri ha ripreso l'attività abbandonata durante quel periodo eroico e triste in cui lottò perché il futuro fosse più sereno e felice. Come accade sempre, alcuni hanno tratto vantaggio da quel che hanno fatto, mentre altri, forse più meritevoli, non hanno avuto nemmeno il più piccolo riconoscimento dei loro sacrifici, delle loro sofferenze, spesso anche del loro eroismo. Uno di questi, che per circa 80 volte ha varcato il confine a dispetto dei tedeschi e dei repubblicani, è stato decorato con una medaglia d'oro... della SIRE (Società Incremento Razze Equine), perché paracadutato sul terreno di San Siro al momento della liberazione di Milano. E mi diceva di un altro nostro amico (che tra l'altro aveva arrischiato la vita, rimanendo ferito al famoso Hotel Regina di Milano mentre cercava di liberare il capo militare del CLNAI), il quale non ha mai avuto da nessuno nemmeno due righe da lasciare in eredità ai propri figli. Di questi coraggiosi «corrieri» si sono ricordate le Special Force e la regina madre d'Inghilterra, che li ha voluto ospiti a Londra: dall'arma prima e a Palazzo Buckingham poi, in occasione del ventesimo anniversario della fine della guerra. Vi andarono in tre poiché il quarto era in Brasile: con lui formavano il gruppo dei «Tre Moschettieri» che, come nel famoso romanzo di Dumas, e composto da quattro tutt'ora inseparabili amici. Edoardo Sogno, l'uomo di tutti gli ardimenti, dei sabotaggi, delle fughe, nel suo libro «Guerra senza Bandiera», dopo aver narrato del suo ennesimo arresto nel tentativo di liberare Ferruccio Parri, prigioniero all'Hotel Regina di Milano, del trasferimento a Verona e degli interrogatori subiti, della vita nel campo di Bolzano e dell'ultimo viaggio clandestino in Svizzera, così termina il racconto della sua vita di partigiano (pag. 342-343): «Erano ormai passati alcuni giorni dal mio arrivo in Svizzera ed ero impaziente di rientrare in Italia. La mattina del 9 maggio, il Victory Day, giunsero gli amici da Milano per portarmi con loro. La Franchi aveva catturato, nei giorni dell'insurrezione, il garage della Speer con più di settanta automezzi. Alcune di quelle macchine facevano parte della colonna con la quale quella mattina entrammo per la frontiera di Chiasso. Lello mi aveva spiegato che il comando della Franchi si era installato in Via Previati, e il giorno

stesso, verso sera, mi recai sul posto. Arrivando trovai la strada ingombra di veicoli. Sul marciapiede, della gente agitata andava e veniva, scendeva dalle macchine e ripartiva facendo rombare fragorosamente i motori. Entrai nel giardino e arrivai sulla soglia di una villetta. Nell'interno si udiva un vocìo confuso. Vidi un cartello con la scritta: "Organizzazione Franchi". Un ragazzo, armato di sten, mi sbarrò il passo. "Non si può entrare", disse. Alcuni sconosciuti uscirono di corsa e mi urtarono passando. Ne approfittai per infilarmi nella porta. Cercavo in quella confusione qualche viso amico, ma non vedevo nessuno. Mi sentii prendere per un braccio: "T'ho detto che non si può entrare", ripeté la sentinella. Cercava di trascinarmi fuori, ma vidi finalmente Lello e Carletto Marsaglia e li chiamai. Allora mi condussero in mezzo a loro e fui circondato dagli amici. Strinsi molte mani che si tendevano e risposi a qualche domanda. Ma non riuscivo a liberarmi di un certo imbarazzo e dalla sensazione di essere, là in mezzo, un estraneo. Allora, senza dir nulla a nessuno, ritornai nella strada e mi avviai solo verso il centro della città».

25. — Sono passati molti anni, ma i ricordi non tendono a svanire. Ho vissuto quasi due anni di una vita così intensa e piena di emozioni, di ansie, di gioie e di tristezze che il giorno in cui venni licenziato, nell'agosto 1945, e per oltre un mese, mi sembrò senza valore il mio lavoro di sempre e tutto quello che facevo. Spesso mi chiedevo se non fossi diventato un essere inutile a me stesso e agli altri. Non c'era più il timore costante per la vita degli uomini che partivano e che dovevano arrivare: erano scomparse le preoccupazioni per le difficoltà che ogni giorno sorgevano e che bisognava superare. Ero solo, senza i miei collaboratori, senza più la schiera dei miei corrieri, diventati ormai altrettanti fratelli.

Poi tutto è rientrato nella normalità e quando, ogni tanto, mi accade di ritrovare qualcuno di quegli amici, il tempo si ferma e mi riporta nello scrigno dei ricordi più belli di quel periodo della mia vita.

L'Italia è tornata ad essere un paese libero e di tale conquista molto deve agli uomini della Resistenza, ai partigiani, ai tanti umili suoi figli che hanno pagato con la vita il desiderio e il bisogno di sottrarsi alla tirannia.

Io, compiendo un dovere verso la mia patria, ho avuto dal destino il

dono immenso di poter aiutare quegli uomini che hanno lottato per un bene supremo: un bene che è stato conquistato e strenuamente difeso per noi dai nostri avi: LA LIBERTA'.

Cerchiamo di non dimenticarlo mai!

Escursione a Valdahon in Francia

La visita all'Armata francese con esercizio dei carri armati AMX 30, sarà tenuta a Valdahon vinco a Besançon:

Venerdì 12.12.1975 oppure

Sabato 13.12.1975

Interessati a partecipare sono pregati di annunciarsi al seguente indirizzo:

Col EMG J. Cornut
Casella postale 10
4020 *Basilea*